

VENT'ANNI DOPO: LA «RESTAURAZIONE IMPERFETTA»

Salvatore Minolfi

Nell'agosto del 2011, nel corso di un'intervista al «Wall Street Journal», Nouriel Roubini, oggi uno degli economisti più noti al mondo – innanzitutto per la lucidità e la precisione con cui, nel 2005, aveva delineato i contorni di quella terribile crisi che di lì a tre anni avrebbe investito prima la finanza e poi l'economia mondiale – sintetizzava il suo giudizio sull'inadeguatezza delle risposte governative a quella crisi e, più in generale, sull'insostenibilità di un processo caratterizzato dal continuo trasferimento di reddito dal lavoro alla rendita, dai salari al profitto, con un'affermazione che non poteva non imbarazzare il suo compassato interlocutore: «Karl Marx got it right, at some point capitalism can destroy itself»¹. Naturalmente, Roubini, ormai ascoltato consulente delle grandi banche centrali, del Fondo monetario e di altri importanti istituti economici internazionali, non si dichiara marxista: ed è esattamente questa circostanza che rende l'episodio particolarmente significativo del mutamento del clima culturale di questi ultimi anni. Egli avrebbe potuto appellarsi a Keynes (una citazione perfettamente compatibile con gli argomenti trattati nel corso dell'intervista), eppure scelse di pronunciare un nome in grado di sottolineare, nel modo simbolicamente più efficace, la radicalità del momento storico.

Un episodio del genere, prima del 2008, sarebbe stato semplicemente impensabile. È ancora presto per affermarlo, ma proprio quella data – di qua a vent'anni – potrebbe essere destinata a rappresentare un significativo punto di svolta nel ventennio del dopo-guerra fredda: il 2008 è stato, innanzitutto, l'anno della bancarotta della Lehman Brothers (uno dei cinque pilastri del potere finanziario di Wall Street); l'anno della «strana guerra» in Georgia, che ha bruscamente arrestato l'espansione verso Est della Nato, sancendo il risveglio militare russo da un lungo e profondo letargo strategico durato circa un ventennio²; l'anno che ha messo in scena, con la sapiente gestione delle Olim-

¹ L'intervista a Roubini è accessibile all'indirizzo <http://online.wsj.com/video/68EE8F89-EC24-42F8-9B9D-47B510E473B0.html>.

² Cfr. R. Asmus, *A Little War that Shook the World: Georgia, Russia, and the Future of the West*, New York, Palgrave Macmillan, 2010. L'autore è stato, in qualità di Deputy Assistant

piadi di Pechino, lo spettacolo del nuovo prestigio internazionale della Cina; l'anno, infine, in cui diversi e importanti *think-tanks* americani hanno operato, quasi simultaneamente, una significativa variazione del monotono registro unipolare che regnava, ininterrotto, dal 1991³. A dare la stura al profluvio di riflessioni sul congedo di un'epoca – il «non-polar world»⁴ di Richard Haass (presidente del Council on Foreign Relations), il «post-American world»⁵ di Fareed Zakaria (ora *editor* di «Time» Magazine) – è stato un rapporto del National Intelligence Council⁶, che, nel mentre sintetizzava la rottura del tabù unipolare⁷, rifletteva sulle probabili conseguenze della tendenza verso una più grande diffusione di autorità e potere. Il trasferimento di ricchezza e di potere economico dall'Occidente all'Oriente veniva interpretato come un fenomeno «senza precedenti nella storia moderna» e, in questo contesto, il successo asiatico avrebbe rappresentato sempre più una sfida agli stessi modelli politici e socio-economici di matrice occidentale⁸: un aspetto, quest'ultimo, che sembra generare un'ansia più profonda di quella legata alla pura dimensione quantitativa del riequilibrio di ricchezza e potere tra le diverse aree del pianeta, poiché legato alla riemersione di modelli che sembravano esser stati sconfitti dalla generale evoluzione dell'ultimo trentennio⁹.

Secretary of State for European Affairs durante la seconda Amministrazione Clinton, uno dei principali fautori della politica di allargamento ad Est della Nato.

³ Il cui punto di partenza è convenzionalmente individuato nell'articolo di Ch. Krauthammer, *The Unipolar Moment*, in «Foreign Affairs», January 1991, pp. 23-33.

⁴ R.N. Haass, *The Age of Nonpolarity. What Will Follow U.S. Dominance*, in «Foreign Affairs», May-June 2008.

⁵ F. Zakaria, *The Future of American Power. How America Can Survive the Rise of the Rest*, in «Foreign Affairs», May-June 2008 (e il volume *The Post-American World*, New York, W.W. Norton & Company, 2008).

⁶ National Intelligence Council, *Global Trends 2025: A Transformed World*, Washington, US Government Printing Office, November 2008.

⁷ «Il sistema internazionale – così come è stato costruito in conseguenza della seconda guerra mondiale – sarà quasi irriconoscibile a partire dal 2025, per effetto della crescita delle potenze emergenti, di un'economia che si globalizza, di uno storico trasferimento di ricchezza relativa e di potere economico dall'Occidente all'Oriente, e per la crescente influenza degli attori non-statali. A partire dal 2025, il sistema internazionale diventerà un sistema globale multipolare, nel quale le differenze in termine di potere nazionale tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo continueranno a ridursi» (ivi, p. VI).

⁸ «Piuttosto che emulare i modelli occidentali di sviluppo economico e politico, un numero sempre maggiore di paesi potrebbe essere attratto dal modello alternativo di sviluppo della Cina» (ivi, p. IV).

⁹ Si legga, ad esempio, la preoccupata analisi sul risorgere del «capitalismo di Stato» – sia attraverso il controllo diretto delle aziende, sia attraverso il protagonismo dei Sovereign Wealth Funds – svolta da I. Bremmer, *The End of the Free Market. Who Wins the War Between States and Corporations*, New York, Portfolio, 2010.

1. *La restaurazione imperfetta*. Appare, dunque, quanto mai interessante – proprio nella sua capacità di cogliere, allo scadere di un ventennio, i segni di una profonda incertezza nel clima politico e culturale – la pubblicazione de *La restaurazione imperfetta. Un ventennio di precarietà globale (1990-2010)* di Raffaele D'Agata (Roma, Manifestolibri, 2011), un saggio denso e meditato che restituisce allo sguardo profondo dello storico un insieme complesso di argomenti (la dissoluzione dell'Urss, la riunificazione della Germania, la formazione dell'unione economica e monetaria dell'Europa, l'endemicità della guerra e della violenza in alcuni importanti contesti geopolitici del mondo del dopo-guerra fredda, la «Global War on Terror», la crisi del sistema finanziario internazionale, per citare solo quelli di maggiore impegno), nell'intento di ricomporli in un oggetto unitario in grado innanzitutto di riconnettersi in modo organico alle linee fondamentali di sviluppo della storia di quel XX secolo, di cui ha costituito la problematica chiusura. Quale sia, a giudizio di D'Agata, la cifra complessiva del ventennio appena trascorso è facilmente desumibile dal titolo del saggio, con l'aggravante che, nel nostro caso, sarebbe venuta a mancare quella rete di equilibri e mediazioni che resero complessivamente più moderata ed aperta al futuro la Restaurazione propriamente detta, la soluzione, all'inizio del XIX secolo, del lungo ciclo di sconvolgimenti iniziato con la rivoluzione francese e proseguito con le guerre napoleoniche.

Anche se non esplicitamente dichiarato, il motivo ispiratore del saggio sembra risiedere nella ragionevole aspettativa che proprio il recente mutamento di clima culturale possa porre le premesse per una più meditata ed equilibrata riapertura della riflessione storico-politica sulle premesse costitutive del nostro tempo o, quanto meno, rappresentare un efficace antidoto a quell'ansia di liberarsi dal Novecento e dalle sue complesse eredità che ha caratterizzato, negli ultimi due decenni, le prevalenti letture dell'89, spianando la strada ad un'epoca di grandi distrazioni, talvolta di clamorosi fraintendimenti e, non di rado, di fughe intellettuali verso il nulla.

Per capire le ragioni di un bilancio così negativo, basta prendere atto del fatto che l'ultimo ventennio, per quanto riguarda alcuni importanti questioni, ha compiuto un giro quasi perfetto su se stesso, ritrovandosi all'incirca al punto di partenza. Valgano in proposito alcuni brevi esempi.

Nella narrazione dominante, la fine della guerra fredda (e, per non pochi, quella dell'Urss) sembrava promettere una gestione più razionale ed istituzionalizzata dei conflitti e delle tensioni internazionali: la fine della competizione bipolare, si sosteneva, avrebbe liberato le istituzioni incaricate della governabilità internazionale dagli stalli e dai veti incrociati che ne avevano bloccato le strutture decisionali (il Consiglio di sicurezza dell'Onu, in primo luogo), riabilitandone il potenziale operativo e consentendo la nascita di una vera e propria «comunità internazionale». In questo caso, i risultati dell'ultimo ventennio (e in particolar modo dell'ultimo decennio) sono tali da non richiedere alcun commento, neanche in relazione alla superiore razionalità

messa in campo dalle «moderne» *coalitions of the willings*, in sostituzione delle «obsoleto» Nazioni Unite.

Sul piano dell'economia internazionale, il ventennio ha ospitato un'impressionante sequenza di crisi finanziarie, bolle speculative e bancarotte: dalla bolla immobiliare giapponese dell'inizio degli anni Novanta alla crisi del Messico del 1994, dalla crisi asiatica del 1997 a quella russa del 1998, dalla crisi delle *dot-com* del 2000 a quella dell'Argentina del 2001, senza calcolare la clamorosa e premonitrice bancarotta dell'*hedge fund* Ltcn nel 1998 (gestito da due premi Nobel) e quella della Enron nel 2001. Una sequenza di crisi così densa e concentrata non poteva non sollevare più di un dubbio su quel concetto di «great moderation»¹⁰ che il pensiero economico *mainstream* aveva sbarbierato, come un articolo di fede, per interpretare un'epoca che sembrava caratterizzata da una ridotta volatilità nelle fluttuazioni del ciclo economico nelle economie avanzate. Quando poi, nel settembre del 2008, è esplosa, con la bancarotta della Lehman Brothers, la peggiore crisi finanziaria internazionale dall'epoca della grande depressione, in molti hanno concluso che la classificazione di «subprime» non andava attribuita ad una categoria particolarmente rischiosa di mutui ipotecari, ma al sistema finanziario preso nel suo complesso¹¹. Ciò nonostante, nel quadro del sostanziale deperimento di ogni autonoma elaborazione critica, al pensiero economico dominante non è apparsa praticabile alcuna alternativa alla consueta socializzazione degli enormi costi del fallimento del sistema bancario, in omaggio al paradigma del «too big to fail»¹², che, una volta messa in atto, non ha potuto che confermare ed accrescere ancor più il fenomeno delle concentrazioni oligopolistiche¹³.

Negli Stati Uniti, già la crisi del mercato azionario del 2000-2001 aveva scoperto un sistema di *corporate governance* (il modello vincente e venerato del mondo del dopo-guerra fredda) costruito su un sistematico conflitto di interessi tra aziende, società di revisori, istituzioni di controllo, agenzie di *rating*. La più recente crisi finanziaria, invece, ha messo in luce come nel processo di progressiva deregolamentazione, iniziato negli anni Ottanta, la confusione dei

¹⁰ Per un'esposizione pubblica ed autorevole del concetto di «great moderation», cfr. The Federal Reserve Board, *Remarks by Governor Ben S. Bernanke*, At the meetings of the Eastern Economic Association, Washington D.C., February 20, 2004.

¹¹ È la conclusione, tra gli altri, di N. Roubini, S. Mihm, *Crisis Economics. A Crash Course in the Future of Finance*, New York, Penguin Books, 2011.

¹² Sull'argomento, cfr. l'illuminante analisi di J. Stiglitz, *Freefall. America, Free markets, and the Sinking of the World Economy*, New York, W.W. Norton & Company, 2010.

¹³ Al riguardo, cfr. lo studio di P. Nolan, J. Zhang, *Global Competition after the Financial Crisis*, in «New Left Review», n. 64, July-August, 2010, pp. 97-108, che valuta l'impatto del nuovo ciclo di fusioni ed acquisizioni nel settore bancario, nei due anni successivi alla crisi, stimando che la concentrazione oligopolistica sia cresciuta dal 41% del 2006 al 45% del 2009.

ruoli tra regolatori e regolati fosse diventata ormai endemica, a tutto danno non solo della società e dell'economia, ma anche della politica e delle istituzioni dello Stato.

Ed è sempre negli Stati Uniti che la crisi sociale, innescata dall'implosione della «mega-macchina» del capitalismo finanziario – magistralmente analizzata in un recente studio da Luciano Gallino¹⁴ – ha rotto l'incantesimo intellettuale dei «ruggenti anni Novanta», facendo riscoprire il fenomeno della drammatica ineguaglianza sociale, quel processo di *hyperconcentration* dei redditi e della ricchezza che procede, inesorabile, dalla fine degli anni Settanta¹⁵. La favola neoliberale del «trickle-down effect» si è rovesciata nella realtà di un «trickle-up effect» e nella progressiva affermazione di «Richistan», il mondo immaginario di Jacob S. Hacker e Paul Pierson, in cui più della metà dell'aumento del reddito americano dell'ultimo trentennio è andato all'1% più ricco della popolazione¹⁶.

Infine, come ultimo elemento per sintetizzare il percorso del ventennio, si potrebbe considerare la questione del debito sovrano che attanaglia non già uno Stato dell'America latina degli anni Ottanta, ma alcuni paesi membri della ricca Unione europea, mettendo allo scoperto le fragilità costitutive della moneta unica, i limiti istituzionali ed operativi della Banca centrale europea, che impongono un profondo ripensamento sulla natura del percorso sin qui compiuto.

2. *Il problema del capitalismo e l'eredità del 1917.* È qui che entra in gioco la riflessione storica. Gli esempi appena riportati altro non sono che l'ultimo e più recente approdo di un'epoca storica nel corso della quale, a giudizio di D'Agata, «il capitalismo è tornato a stabilire un rapporto prevalentemente conflittuale con la democrazia» (p. 22), in un quadro caratterizzato non solo dal sostanziale indebolimento delle culture politiche storicamente orientate ad affrontare questo nodo, ma più in profondità da una crisi radicale della politica stessa, intesa quale orizzonte di elaborazione e direzione consapevole dei processi socio-economici e delle loro finalità.

¹⁴ L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011.

¹⁵ Cfr. T. Piketty, E. Saez, *Income Inequality in the United States, 1913-1998*, in «Quarterly Journal of Economics», vol. 118, 2003, n. 1, pp. 1-39.

¹⁶ J.S. Hacker, P. Pierson, *Winner-Take-All Politics. How Washington Made the Rich Richer and Turned Its Back on the Middle Class*, New York, Simon & Schuster, 2010. Non deve sorprendere, pertanto, scoprire che dietro le formule semplificatorie e gli *slogans* dei giovani del movimento americano *Occupy Wall Street* (primo fra tutti «We are the 99 percent!») ci siano i dati e le risultanze analitiche di importanti centri di ricerca accademica, come nel caso dello «Stanford Center for the Study of Poverty and Inequality». Al riguardo, cfr. E. Saez, *Striking It Richer: The Evolution of Top Incomes in the United States*, in «Pathways Magazine», Stanford Center for the Study of Poverty and Inequality, Winter 2008 issue.

Vent'anni or sono, buona parte della cultura progressista occidentale ritenne di poter assistere alla scomparsa dell'Urss e alla sconfitta della memoria della rivoluzione del 1917 come ad un evento complessivamente esterno alla propria storia, nella convinzione che il pensiero liberal-democratico avesse autonomamente elaborato una propria via alla riforma del capitalismo (nello sforzo di renderlo compatibile con l'eguaglianza sociale, con la ricerca della pace, della liberazione e del progresso dei popoli) che nulla doveva, nella sua realizzazione, né all'azione del comunismo sovietico, né alla condotta del suo Stato. D'Agata contesta questa convinzione, tratteggiando una prospettiva storiografica incompatibile con il presupposto dell'irrelevanza o della marginalità della presenza, delle scelte e degli orientamenti dell'Unione Sovietica, soprattutto in alcuni snodi decisivi della storia del Novecento, che qui saranno richiamati in modo necessariamente rapido.

Il primo momento è quello della genesi stessa del progetto radicale del 1917, allorché l'esperimento sovietico finì per preconstituire elementi di reale interesse e novità allo sguardo di tutti coloro che, posti dinanzi alle disastrose conseguenze della pace di Versailles, «intuivano la gravità della frattura che la prima guerra mondiale aveva aperto nel corso della civiltà e in particolare nell'evoluzione delle strutture dell'economia capitalistica, e riconoscevano che soltanto profondi mutamenti avrebbero permesso di rimediare alla catastrofe e prevenirne di nuove» (p. 20). Correttamente, D'Agata afferma che la povertà di risultati di questa prima interazione tra i settori più progressisti delle classi dirigenti europee e gli sviluppi della rivoluzione sovietica fu in primo luogo la conseguenza del prevalere, nel sistema capitalistico-liberale tra le due guerre, di un impulso conservatore che ebbe la meglio su ogni appello all'autoriforma, e il cui esito fu «il compromesso economico e politico tra conservatorismo britannico e nazionalsocialismo tedesco, che permise a Hitler di consolidare il suo potere e di preparare una sfida globale alle radici dell'umanismo democratico» (p. 21).

Più decisiva nelle sue conseguenze fu l'alleanza che le avanguardie democratiche e riformatrici dell'Occidente (rappresentate innanzitutto dal *New Deal* rooseveltiano) strinsero con l'Unione Sovietica, non solo per sconfiggere militarmente il nazifascismo, quanto soprattutto per definire i termini più generali del progetto di ricostruzione dell'economia postbellica nel quadro delle Nazioni Unite. D'Agata, in particolare, insiste sull'importanza di quell'alleanza nella genesi e nello svolgimento della Conferenza di Bretton Woods, sottolineando in quale misura la presenza e la partecipazione dei sovietici ai colloqui fossero tutt'altro che irrilevanti per i mutevoli equilibri tra le diverse forze internazionali coinvolte nella preparazione della Conferenza (indipendentemente dalla successiva decisione dell'Urss di non procedere all'attuazione di quegli accordi). Più in generale, sostiene D'Agata, «quasi tutte le svolte fondamentali, attraverso le quali la politica di Roosevelt impiantò le strutture caratterizzanti del nuovo ordine mondiale [...] non sarebbero state possibili se quella scom-

messa [la rivoluzione del 1917] non fosse stata ingaggiata, così da immettere un fattore determinante nell'equilibrio delle forze» (p. 21).

Nel complesso, l'influenza dell'Unione Sovietica nella determinazione degli equilibri complessivi fu indiscutibilmente rilevante nel corso di quella lunga e drammatica transizione, racchiusa tra le due guerre mondiali, dal declino britannico all'instaurazione di un nuovo ordine mondiale egemonizzato dagli Stati Uniti. Si trattò, in breve, di un'influenza che si esercitò nel corso di un terribile processo di transizione egemonica. Nello scenario del secondo dopoguerra, l'influenza dell'Urss continuava però in maniera solo indiretta, riflettendosi nello specchio delle incertezze occidentali e di quel laboriosi tentativi intrapresi da alcuni settori delle sue classi dirigenti, innanzitutto europee, alle prese con il compito di ripensare un modello sociale in un'epoca in cui il discredito del capitalismo si manifestava – secondo il giudizio di Daniel Yergin e Joseph Stanislaw – «in a way that is not easily imagined today»¹⁷.

Per il resto, il sistema mondiale iniziò a funzionare con un motore inequivocabilmente americano e l'Unione Sovietica vi sopravvisse come in una nicchia geopolitica tutelata dalla forza e dall'autorevolezza di uno Stato-potenza che aveva vinto un conflitto mondiale, sopportandone una quota sproporzionalmente ampia dei costi, ma che rappresentava pur sempre un modesto ridimensionamento della sfera operativa della *pax americana*: quattro dei cinque più importanti centri industriali del mondo (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Unione Sovietica) erano sotto il controllo della politica di Washington. Dei due elementi che ne avevano definito i caratteri originari – ai quali D'Agata si riferisce quando ragiona di comunismo come «fede» e come «potenza» – solo il secondo mostrava di avere ancora un effettivo ruolo da giocare. In quell'ambiguo sistema della guerra fredda, ordine e conflitto convivevano inestricabilmente, ma la dimensione competitiva veniva sempre più vissuta dall'Unione Sovietica prevalentemente come lotta per il riconoscimento che, in quanto tale (e a differenza della prospettiva americana), finiva col privilegiare l'orizzonte di una stabilizzazione del sistema internazionale. Ovvero, riusciva apparentemente a conseguire il suo obiettivo dominante proprio nella fase in cui il sistema nel suo complesso viveva la sua stagione di maggiore stabilità (tra l'inizio degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta). Furono, non a caso, gli anni in cui in alcuni importanti settori della scienza politica americana emerse la convinzione – inconciliabile ed incompatibile con la narrazione dominante a Washington – che quello bipolare fosse un sistema sostanzialmente stabile e di gran lunga più affidabile delle molteplici

¹⁷ D. Yergin, J. Stanislaw, *The Commanding Heights. The Battle for the World Economy*, New York, Simon & Schuster, 1998, p. 4.

configurazioni multipolari osservabili nella secolare vicenda del sistema europeo degli Stati¹⁸.

Si trattava, però, dello stesso decennio in cui l'Unione Sovietica iniziava ad incubare i germi del suo lento processo di erosione: una vicenda che D'Agata ripercorre con grande lucidità, esaminandola nei suoi molteplici piani di manifestazione. Nella seconda metà degli anni Settanta, quel processo di erosione era giunto ad un punto tale che chi aveva occhi per vedere non esitò a formulare previsioni assai drastiche e con largo anticipo rispetto alle rappresentazioni – spesso interessatamente incantate – del dibattito internazionale¹⁹. D'altra parte, proprio nella seconda metà degli anni Settanta, l'Unione Sovietica impegnava le sue ultime energie in quell'inutile e costoso programma di ammodernamento delle sue forze nucleari intermedie che sarebbe stato abilmente sfruttato per dare avvio alla cosiddetta «seconda guerra fredda». Né i dirigenti del Cremlino si avvidero dell'opportunità rappresentata dagli esiti della guerra del Kippur e dello *shock* petrolifero, quando si presentò all'ordine del giorno il tema della riforma multilaterale del sistema internazionale della moneta, della finanza e del credito: dinanzi alle opposte alternative – una riforma delle istituzioni della cooperazione economica internazionale (indebolite dalla crisi del dollaro e del petrolio) o la prospettiva di un più ampio affidamento ai mercati finanziari delle funzioni di intermediazione e di allocazione dei surplus generati dallo *shock* petrolifero – l'Unione Sovietica scelse di tenersi fuori, fraintendendo, secondo D'Agata, i lineamenti della crisi, o immaginandone un esito che avrebbe mutato i rapporti di forza a tutto vantaggio dei paesi socialisti (p. 36).

In breve, la rivoluzione conservatrice in Occidente – orientata a riscrivere gli equilibri sociali e di potenza del mondo – iniziava nella sostanziale indifferenza o distrazione dell'Urss: distrazione fatale, poiché quella circostanza avrebbe rappresentato – e D'Agata non manca, puntualmente, di sottolinearlo – il contesto più sfavorevole alla maturazione di un'esigenza di profondo rinnovamento. Ma anche questo elemento può essere opportunamente letto in modo speculare: esso sembra, infatti, confermare che era proprio in quel contesto bipolare, in quel sistema storico della guerra fredda, che l'Unione Sovietica aveva costruito il suo ambiente naturale, rielaborando e «ritualizzando» il tema della sua diversità (in quanto *potenza*, non in quanto *fedè*): ad esso l'Urss rimase

¹⁸ Ci si riferisce innanzitutto a K.N. Waltz, *The Stability of a Bipolar World*, in «Daedalus», vol. 93, n. 3, Summer 1964.

¹⁹ È il caso, innanzitutto, del saggio di E. Todd, *La chute finale: essai sur la décomposition de la sphère soviétique*, Paris, Laffont, 1976 (tr. it., *Il crollo finale*, Milano, Rusconi, 1978), ma anche delle analisi di R. Collins, *Long-Term Social Change and the Territorial Power of States*, in L. Kriesberg, ed., *Research in Social Movements, Conflicts and Change*, vol. 1, Greenwich (Conn.), Jai Press, 1978, pp. 1-34. Cfr. anche il *paper* dello stesso autore *The Future Decline of the Russian Empire: An Application of Geopolitical Theory*, Sociology Lecture Series, University of South Florida, Tampa, February 1980.

caparbiamente avvinghiata, anche quando erano ormai potentemente in gioco le forze che lavoravano al suo superamento.

Ciò detto, l'oggettiva marginalità dell'Urss negli anni Ottanta non giustifica l'indifferenza o la negligenza con la quale ci si rassegnò ad accogliere la soluzione prospettata per la fine della guerra fredda. È questo un passaggio decisivo della riflessione di D'Agata. Il fatto è che la sconfitta del progetto gorbacioviano non può essere inquadrata nel contesto di un confronto astratto tra modelli societari ideologicamente differenti: quella sconfitta si realizzò all'interno di un processo storico caratterizzato dalla progressiva riaffermazione, «sotto uno strato superficiale di innovazioni abbaglianti» (p. 8), delle forme più arcaiche di un capitalismo ansioso di liberarsi da quella fitta rete di mediazioni politico-sociali che avevano caratterizzato il compromesso del secondo dopoguerra. Si può discutere quali margini effettivi fossero realmente disponibili, al momento del presentarsi della sfida gorbacioviana, per una significativa correzione dei processi in corso – e qui, l'impressione è che D'Agata inclini, sia pure implicitamente, per una certa sopravvalutazione di quelle possibilità – ma non possono essere equivocati il significato e la direzione complessivi delle scelte compiute in quella congiuntura storica. A distanza di vent'anni, essi appaiono ancor più chiari nelle loro conseguenze, che andarono ben oltre il perimetro dell'ex-Unione Sovietica, per connotare in forme profonde i successivi sviluppi della storia internazionale. Il giudizio di D'Agata, al riguardo, è risoluto: «Il modo in cui la vicenda si era conclusa aveva pienamente rispettato le idee e le intenzioni di tutti coloro che perseguivano indifferentemente tanto la sconfitta radicale delle idee del 1917 quanto la loro elaborazione critica e i loro effetti oggettivi nella struttura dell'economia-mondo e specificamente nei rapporti tra economia e società, capitalismo e democrazia» (p. 77).

3. *La dimensione strategica e l'agenda atlantica.* Si può senz'altro concordare sui caratteri generali del contesto e constatare la sostanziale fatuità di quelle prospettive che ne fraintesero il significato o si illusero sulle direttrici dei suoi sviluppi potenziali. Rimane però da verificare se la sconfitta del progetto gorbacioviano possa esser letta tutta lungo il filo di quell'ortodossia neoliberale che strinse l'Unione Sovietica nella morsa delle condizionalità e negò – nei due vertici del G7 (prima a Houston, nel luglio del 1990, poi a Londra, un anno dopo) – quell'ossigeno necessario a tenere in vita la prospettiva della grande riforma. La decisione di lasciare che Gorbaciov affondasse ebbe innanzitutto un forte carattere politico e, in questo senso, bisogna chiedersi se sia possibile ricondurla alle pur autorevoli ed influenti opinioni di qualche centro del pensiero economico *mainstream*²⁰. Questi ultimi erano probabilmente preoccupati

²⁰ D'Agata si riferisce, in particolare, alle elaborazioni del Centre for Economic Policy Research, cui prese parte, tra gli altri, Jeffrey Sachs, che subito dopo la fine dell'Urss, tra il

dell'Urss come futuro «magnete per l'investimento estero privato» (p. 76). Ma a Washington, il problema dominante era senza dubbio il futuro della superpotenza. Che le due logiche si incrociassero è un dato rilevante della storia, ma la decisione di infliggere una sconfitta a Gorbaciov fu assunta a Washington all'indomani del crollo del Muro di Berlino, innanzitutto con l'elaborazione di un progetto di riunificazione della Germania «on Western terms», la cui realizzazione – secondo un'autorevole *inside story* – sarebbe stata possibile «solo se l'Unione Sovietica avesse sofferto un rovescio di fortune non dissimile da una catastrofica sconfitta in guerra»²¹. La scelta fatale, per il *leader* sovietico, fu forse proprio quella che D'Agata presenta come il suo ultimo disperato tentativo, dopo le elezioni nella Repubblica democratica tedesca del marzo 1990, e cioè di «separare l'aspetto geopolitico dell'evoluzione in corso dal suo aspetto economico, e di scambiare un massimo di cedimento sul primo terreno con qualche significativa ricompensa sul secondo» (p. 70). Cedendo sui cosiddetti «aspetti esterni» della riunificazione tedesca (e cioè l'assorbimento della Germania democratica nelle strutture della Nato), Gorbaciov assecondò il nuovo patto tedesco-americano in cambio di vaghe promesse (inclusa la controversa garanzia sul comportamento futuro dell'Alleanza atlantica)²². La prospettiva di una più stretta relazione tra Mosca e Bonn (poi Berlino) – la posta in gioco più importante della scommessa gorbacioviana – non si realizzò, se non nelle forme marginali del finanziamento tedesco del ritiro sovietico dall'Europa orientale. Alla Germania interessava la reintegrazione delle economie orientali nel mercato mondiale e il capitale tedesco avrebbe colto l'occasione per riorganizzare una nuova periferia povera, con un mercato del lavoro a basso costo, attraverso la quale ricostruire una nuova divisione del lavoro che avrebbe permesso alla Germania riunificata di perseguire l'obiettivo di una specializzazione industriale, riposizionandosi ai livelli più elevati della gerarchia del valore aggiunto: questa relazione asimmetrica (paragonabile a quella costruita dal Giappone con le economie del Sud-Est asiatico) non poteva ragionevolmente includere l'Unione Sovietica (un boccone troppo grosso da inghiottire), ma solo i suoi ex-satelliti. Agli Stati Uniti, d'altra parte, interessava rimanere al centro della politica europea – enfatizzando il loro ruolo di garanti dinanzi alle ansie (tutte

dicembre 1991 e il gennaio 1994, presiedette, come consulente esterno del governo russo, alla famigerata «shock therapy».

²¹ Ph. Zelikow, C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1995, p. 197. È bene osservare che i due autori erano, all'epoca della riunificazione tedesca, due funzionari del governo americano.

²² Sull'argomento, cfr. M.E. Sarotte, *Not One Inch Eastward? Bush, Baker, Kohl, Genscher, Gorbachev, and the Origin of Russian Resentment toward NATO Enlargement in February 1990*, in «Diplomatic History», vol. 34, n. 1, January 2010, pp. 119-140, e V. Pouliot, *Power Failure: NATO, Russia and the Double Enlargement*, Paper prepared for the Canadian Political Science Association annual conference, Vancouver, June 2008.

europee) rinfocolate ad arte proprio dalla precipitazione che fu imposta alla soluzione della questione tedesca – ed impedire che il processo di ricomposizione del Vecchio Continente ne modificasse significativamente il profilo geopolitico e ne alterasse l'architettura di sicurezza: la conservazione (e poi l'allargamento) della Nato, nel mentre preservava una linea mobile di confine verso Est, garantiva che la nuova Germania e, con essa, l'intera Europa del dopo-guerra fredda continuassero ad esibire i tratti della potenza dimezzata. A questo va aggiunto che l'incompleta risovranizzazione della nuova Europa non era un obiettivo solo americano: essa rappresentava anche il contesto più favorevole alla ricostituzione di un orientamento neomercantilista dell'economia tedesca. Una circostanza che forse solo oggi è possibile riconoscere adeguatamente.

D'altra parte, se la riunificazione tedesca «on Western terms» avesse rappresentato una credibile premessa di un percorso di reale ricomposizione del Vecchio Continente, perché mai gli Stati Uniti, nell'elaborare quella soluzione, avrebbero dovuto iniziare a congetturare intorno ad un possibile allargamento della Nato ad appena quattro mesi dal crollo del Muro di Berlino?²³ Se non fosse stata preventivamente messa in conto la prospettiva certa del fallimento gorbacioviano – nelle modalità di una *self-fulfilling prophecy* – a cosa mai avrebbe dovuto puntare un processo di allargamento che, attraverso tappe successive, sarebbe giunto ad assorbire anche alcune repubbliche ex-sovietiche? L'incomprensione delle implicazioni profonde e di lungo periodo dell'*agenda atlantica* da parte della cultura progressista europea è uno dei capitoli più oscuri della vicenda del dopo-guerra fredda: incline a considerare la dimensione atlantica come lo spazio più favorevole alla creazione di equilibri progressivi nelle relazioni con gli Stati Uniti (e, dunque, di contrasto alle pulsioni unilateraliste mai sopite), essa sembrò non comprendere che l'European Strategy Steering Group²⁴ – lo speciale organismo interdipartimentale americano, praticamente

²³ Sull'esistenza di tali congetture, nel Memorandum di Harvey Sicherman, nel marzo 1990, cfr. M.E. Sarotte, *Perpetuating U.S. Preeminence: The 1990 Deals to «Bribe the Soviets Out» and Move NATO In*, in «International Security», vol. 35, n. 1, Summer 2010, pp. 110-137. Per una più dettagliata ricostruzione del contesto, che beneficia della disponibilità di nuove fonti, cfr. M.E. Sarotte, 1989: *The Struggle to Create Post-Cold War Europe*, Princeton, Princeton University Press, 2009.

²⁴ R.M. Gates, *From the Shadows: The Ultimate Insider's Story of Five Presidents and How They Won the Cold War*, New York, Simon & Schuster, 1996, pp. 493-494. Riunitosi per la prima volta il 21 febbraio 1990, ne facevano parte Robert Gates (presidente); i membri del Nsc Robert Blackwill, Arnold Kanter e Philip Zelikow; i funzionari del dipartimento di Stato Robert Zoellick, Reginald Bartholomew, Dennis Ross e Raymond Seitz; i funzionari dell'ufficio del segretario della Difesa Paul Wolfowitz e Stephen Hadley; i funzionari del Joint Chief of Staff David Jeremiah e Howard Graves; i rappresentanti della Cia Richard Kerr e John MacLaughlin; il direttore dell'Agenzia per il controllo degli armamenti ed il disarmo Ron Lehman. Indicazioni più ampie sull'attività del gruppo sono in Zelikow, Rice, *Germany Unified and Europe Transformed*, cit., pp. 303-324.

sconosciuto²⁵, che sequestrò il processo decisionale relativo alle «questioni esterne» della riunificazione tedesca – era esso stesso l'incarnazione delle più radicate diffidenze americane verso la «burocrazia» paralizzante dell'Alleanza atlantica e, in quanto tale, incaricato «to circumvent the entire NATO process»²⁶. Quell'esperienza avrebbe fatto scuola²⁷ e dal suo interno sarebbero venuti fuori, dodici anni dopo, i profili politici e le culture strategiche incaricate di elaborare la «dottrina Bush»²⁸.

Fu, dunque, una specifica razionalità strategica a decidere del destino della *perestrojka*, prima ancora che la nuova ortodossia economica determinasse i limiti invalicabili alle politiche di aiuto. Una tale prospettiva, peraltro, non è in contraddizione con la rilevazione, da parte di D'Agata, del fatto che quell'esito, nelle sue implicazioni complessive, incombeva – molto più direttamente di quanto si sia comunemente disposti a riconoscere – sugli sviluppi successivi della storia europea: di quell'Europa occidentale che «disponeva delle necessarie risorse e di una limitata volontà di usarne [...] per un'azione concertata di sostegno alla *perestrojka*» (p. 78). La prospettiva di una ricomposizione del Vecchio Continente avrebbe richiesto un corredo di idee e di istituzioni forti in grado di orientare la politica fiscale, gli investimenti pubblici e, ancor più, il decisivo capitolo degli aiuti all'estero, «in relazione ad esigenze discusse e riconosciute» (p. 79): ma l'approdo finale del Trattato di Maastricht – a meno di due mesi dal collasso dell'Urss – nel mentre svuotava di sostanza e di funzioni la sovranità democratica dei singoli Stati membri della Comunità Europea, non arricchiva di certo quella del nuovo soggetto sovranazionale. Una nuova ortodossia della moneta si era definitivamente affermata nel corso della conferenza intergovernativa ed un fitto reticolo di «regole e vincoli di carattere pu-

²⁵ «An extraordinary concern about secrecy – testimoniano Zelikow e Rice – had dominated all the deliberations of the European Strategy Steering Group. Even the existence of the group was not publicly known at the time» (ivi, p. 462, n. 49).

²⁶ Ivi, p. 315.

²⁷ Secondo Goldgeier, l'intero processo di allargamento della Nato, nel corso degli anni Novanta, avrebbe rappresentato, nell'ambito del processo decisionale americano, un'inusuale rottura con il «bureaucratic politics model». La scelta americana di allargare la Nato si sarebbe imposta al di fuori delle normali sedi decisionali, scavalcando le forti opposizioni interne e sottraendone la fase di implementazione al consueto percorso di mediazioni e compromessi tra le varie agenzie governative. Cfr. J.M. Goldgeier, *Not Whether But When. The U.S. Decision to Enlarge NATO*, Washington D.C., Brookings Institution Press, 1999.

²⁸ Ci si riferisce in particolare a Condoleezza Rice e a Philip Zelikow, entrambi coinvolti nelle attività dell'European Strategy Steering Group: la prima sarebbe diventata consigliere per la Sicurezza nazionale dell'Amministrazione di George W. Bush; il secondo, invece, sarebbe stato il reale estensore della *National Security Strategy* del settembre 2002 (con la ben nota dottrina della guerra preventiva). Sul ruolo di Zelikow, cfr. M.P. Leffler, *9/11 in Retrospect. George W. Bush's Grand Strategy, Reconsidered*, in «Foreign Affairs», Sept.-Oct. 2011, p. 36.

ramente tecnico» era stato eretto a difesa della sua stabilità come fine in sé. Ciò costituiva la premessa per un fondamentale arretramento del modello sociale europeo, una crisi che col tempo avrebbe accorciato sempre più le distanze tra il nucleo originario di idee ispiratrici del processo di integrazione europeo e quello che aveva alimentato la rivoluzione conservatrice di Reagan e Thatcher. Ma il percorso della convergenza non implicava quello della parità: negli Stati Uniti esso rivalizzava la signoria del dollaro; nell'Europa del dopo-Maastricht portava piuttosto il segno di una rinnovata subalternità.

4. *Le disavventure della Restaurazione.* La riflessione sull'esordio della nuova epoca (la dissoluzione dell'Urss, la riunificazione tedesca, l'Europa di Maastricht) occupa quasi la metà del saggio. È in relazione a questi temi – sicuramente centrali, fondativi, ma non esaustivi – che D'Agata elabora l'idea della *restaurazione imperfetta*, un'immagine sulla quale è utile, a questo punto, soffermarsi per capire quale rappresentazione del ventennio essa prefiguri ed in che modo si relazioni con gli argomenti successivamente sviluppati.

Ciò che appare indiscutibile è il valore simbolico dell'analogia, confermato dalla circostanza che non è la prima volta che esso appare nelle riflessioni di questi anni. Vi aveva fatto già ricorso, tra gli altri, John Ikenberry²⁹ – sia pure da una prospettiva molto differente da quella adottata da Raffaele D'Agata – per esaminare con taglio comparativo le differenti sistemazioni dell'ordine internazionale adottate in occasione di importanti cesure storiche (il 1815, il 1919, il 1945 e, naturalmente, il 1989). E, prima di lui, vi aveva dedicato un riferimento fortemente polemico anche John Lewis Gaddis, per segnalare – in compagnia di una folta ed autorevole platea di studiosi e personaggi di rilievo dell'*establishment* americano – l'insensatezza dell'allargamento della Nato, che prese corpo nel cuore degli anni Novanta: il 1815 ed il 1945 erano assunti come esempi di una politica che aveva saputo reintegrare gli ex-nemici, assicurandosi in tal modo un successo ed una durata che invece mancò all'ordine fondato sulle scelte punitive adottate con la pace di Versailles³⁰.

²⁹ J.G. Ikenberry, *After Victory: Institutions, Strategic Restraint, and the Rebuilding of Order After Major Wars*, Princeton, Princeton University Press, 2001.

³⁰ J.L. Gaddis, *The Senate Should Halt NATO Expansion*, in «New York Times», April 27, 1998. Lo studioso scriveva: «One of the few propositions on which historians tend to agree is that peace settlements work best when they include rather than exclude former adversaries. Within three years after the defeat of Napoleon in 1815, the victors had brought France back within the concert of Europe. Within six years of their surrender in 1945, Germany and Japan were firmly within American-designed security alliances. Both settlements survived for decades. The post-World War I settlement, however, excluded Germany. The lessons of history on this point seem obvious».

Per andare, però, oltre il piano delle suggestive analogie, è opportuno affrontare più direttamente quello delle congruenze tra l'immagine della Restaurazione e i profili più generali del ventennio cui essa si riferisce.

In primo luogo – per quanto banale o superfluo possa apparire – è bene ricordare che l'Urss non venne battuta in una guerra (è questa, invece, la convinzione dei neoconservatori e, più in generale, della «Reagan Victory School»), mentre la sconfitta militare della Francia rimane la chiave essenziale del 1815. In quel caso, le coalizioni antinapoleoniche sconfissero il tentativo egemonico di una potenza che aveva canalizzato nella costruzione della *grande armée* l'energia delle forze sociali suscitate dalla rivoluzione. Nonostante le inevitabili conseguenze politiche di quello scacco, è bene ricordare che la sconfitta napoleonica riguardò innanzitutto lo Stato-potenza, non la rivoluzione, poiché quest'ultima era stata già domata – e senz'appello – con il 18 brumaio.

In secondo luogo, il paragone con la Restaurazione suggerisce che la partita fondamentale che l'Occidente a guida americana giocò nel 1989 riguardava innanzitutto l'eredità del 1917: tuttavia, le molteplici conferme che un tale giudizio può incontrare nel dibattito ideologico che accompagnò gli sviluppi di quella svolta non valgono a nascondere la circostanza che, alla fine degli anni Ottanta, la rivoluzione conservatrice aveva già compiuto un lungo e significativo percorso e, in sostanza, aveva già vinto, nonostante la perdurante esistenza dell'Unione Sovietica e della sua sfera d'influenza. Con o senza l'Urss, una «Restaurazione» s'era già compiuta e non è necessario qui ricorrere a discutibili esercizi di storia controfattuale per dimostrare che quel processo avrebbe retto al confronto con altre contingenze: resse, d'altra parte, all'Ottantanove gorbacioviano, quanto all'anti-Ottantanove di Piazza Tienanmen (ed è significativo che quella peculiare «compiacenza liberale»³¹, emersa a sugello dell'*annus mirabilis*, non sia stata turbata dal differente destino delle due storie). Non solo quel processo si era già compiuto: esso aveva assunto, nella storia americana, quella chiara struttura operativa che l'avrebbe accompagnata per un ventennio. Nel 1987 iniziava, infatti, il lungo «pontificato» di Alan Greenspan che sarebbe durato fino a qualche anno prima della recente e disastrosa crisi finanziaria³². Ciò che l'esito del processo innescato dal 1989 aggiunse di specifico, ad una rivoluzione conservatrice già vittoriosa, fu la «pacifica» sconfitta dello Stato-

³¹ Cfr. E.P. Thompson, *Liberal Complacency*, in «Dissent», Summer 1991, pp. 426-428.

³² Vale ricordare che a pochi mesi dal suo insediamento ai vertici della Federal Reserve, Greenspan si trovò ad affrontare lo *stock market crash* dell'ottobre 1987 e lo fece inaugurando quella formula magica (il «Greenspan put») che avrebbe governato la finanza americana – e mondiale – fino alle soglie della crisi del 2007-2008: «The Federal Reserve, consistent with its responsibilities as the Nation's central bank, affirmed today its readiness to serve as a source of liquidity to support the economic and financial system» (citato in M. Carlson, *A Brief History of the 1987 Stock Market Crash with a Discussion of the Federal Reserve Response*, Washington D.C., Federal Reserve Board, November 2006).

potenza sovietico, non dell'eredità del 1917 che non intratteneva ormai più alcun legame reale con l'esistenza storica dell'Urss. Inevitabilmente, il pensiero conservatore occidentale (nelle sue varie latitudini) utilizzò a piene mani la relazione simbolica tra l'Urss e il socialismo per trasformare l'esito di un conflitto geopolitico in una vittoria ideologica *tout azimuth*. Per rimanere nei termini del paragone proposto, quale relazione avremmo stabilito con la memoria della rivoluzione francese se la Restaurazione si fosse realizzata non già nel 1815, ma negli anni Cinquanta del XIX secolo, sotto l'impero di Napoleone III?

Quali sono, dunque, le ragioni – oltre ai fortissimi richiami della coscienza politica europea – per paragonare il 1989 al 1815 o al 1945? Tanto il 1815, quanto il 1945 posero fine a due guerre sistemiche, a due guerre «costituenti», per usare un'espressione cara alla politologia. Non altrettanto può dirsi per il 1989. Nelle semplificazioni del pensiero neoconservatore, la guerra fredda ha rappresentato una terza guerra mondiale, ma questa prospettiva oscura grossolanamente il dato decisivo della struttura d'ordine e di stabilità che essa rappresentò per oltre quarant'anni, innanzitutto sul continente europeo³³. Inoltre, il 1815 è all'origine di quella che Polanyi definì, non senza ragione, la «pace dei cent'anni»; il 1945 è il punto di partenza di quella che Gaddis ha chiamato «the long peace»³⁴. Naturalmente, nessuna delle due fu un'epoca pacifica nel senso comune del termine (ma quale epoca lo è?). Si trattò, però, di epoche caratterizzate da una fondamentale stabilità sistemica: e la nozione di stabilità, nelle mani di uno storico, dovrebbe emanciparsi da quella ristretta in uso tra i politologi internazionalisti, per includere, insieme all'assenza di conflitti tra grandi potenze, anche il controllo della finanza internazionale.

Qualcosa del genere è forse venuto fuori da quel tornante storico rappresentato dal 1989? Il cuore della narrazione dominante dell'ultimo ventennio è stato rappresentato dal tentativo – sempre più debole e sempre meno convincente – di dimostrare che la svolta del 1989 inaugurò una nuova epoca storica, dotata di una sua certa ed indiscutibile stabilità, malgrado la dissonante evidenza rappresentata dalle molteplici ed insistenti turbolenze politiche, militari, finanziarie (per non parlare di quelle specificamente ideologiche) che hanno funestato la complessiva vicenda del dopo-guerra fredda. Coloro che intravedono nell'insieme di queste tracce il segno di una crisi irrisolta – e di una politica come governo permanente di questa crisi – potrebbero essere tentati da una più suggestiva ed inquietante analogia: quella tra il 1989 e il 1919. Le potenze che, all'indomani del 1918, non compresero la profondità della crisi ed equivocarono, di conseguenza, il significato e la portata della vittoria dell'Intesa nella

³³ Sul tema dell'ambiguità della guerra fredda, tra ordine e conflitto, si rinvia a S. Minolfi, *Tra due crolli. Gli Stati Uniti e l'ordine mondiale dopo la guerra fredda*, Napoli, Liguori, 2005, in particolare pp. 9-109.

³⁴ J.L. Gaddis, *The Long Peace. Inquiries Into the History of the Cold War*, New York, Oxford University Press, 1987.

Grande guerra, commisero un errore di valutazione di proporzioni storiche, che, tra le sue tante e nefaste conseguenze, alimentò la *hybris* anglo-francese del primo dopoguerra. Quale che fosse la loro percezione – e, di sicuro, erano pochi ad avvertire il carattere transitorio di un ordine che sarebbe durato appena un ventennio – le potenze dell'Intesa non avevano nelle loro mani né la forza di stabilizzare un sistema internazionale gravemente lesionato, né tantomeno le risorse e le capacità di riprogettarlo *ex novo*. La chiave della loro cecità – della distorta percezione del loro presente storico – era nel loro fatale e caparbio attaccamento ai trascorsi equilibri egemonici o, se si vuole, nella loro incapacità di immaginare il futuro se non come mero prolungamento o «riedizione» del passato. Su questo piano, le differenze con l'età della Restaurazione e con quella della *pax americana* successiva alla seconda guerra mondiale sono così evidenti da non richiedere commenti.

Accantonate le analogie, non è possibile non osservare quanto questa reale «impensabilità» del futuro abbia rappresentato una cifra dominante dell'ultimo ventennio: nel peculiare contesto storico caratterizzato da quella che i politologi definiscono come «condizione unipolare», essa ha assunto la prospettiva del «nuovo» secolo americano che (è bene ricordarlo), prima di diventare l'infuato *brand* della cabala neoconservatrice, ha rappresentato la sintesi politico-strategica del «democratic enlargement»³⁵ degli anni Novanta, elaborata dalla *leadership* clintoniana e, in particolare, da quegli esponenti – come il consigliere della sicurezza nazionale Anthony Lake – che meglio interpretavano il consenso liberaldemocratico al nuovo spirito dei tempi³⁶. La stessa grande crisi finanziaria del 2008 – che ha rotto l'incantesimo intellettuale del ventennio, offrendo un'altra prospettiva attraverso la quale interpretarne gli svolgimenti essenziali – non sembra aver offerto grandi rimedi a quella «impensabilità» del futuro, poiché ha deviato la riflessione dominante non su nuovi, prevedibili o auspicabili orizzonti, ma solo su ciò che il mondo «non è più»: il «non-polar world», il «post-American world».

Ciò detto, il tema del disorientamento intellettuale – o, se si vuole, della grande crisi morale del nostro tempo – è proprio quello che emerge con maggiore vigore dalle pagine de *La restaurazione imperfetta*. Come potrebbe essere altrimenti per un'epoca che – contrassegnata dall'ineffabile potenza dell'industria dei derivati e dalla parallela eclissi del lavoro – non ha più misure certe per interrogarsi sull'ontologia del denaro?

In proposito, D'Agata dedica alcune delle riflessioni più stimolanti del suo saggio ai caratteri contraddittori della vittoria americana nel dopo-guerra fredda, mettendo nel dovuto rilievo il fatto che le conseguenze della trasformazione

³⁵ *A National Security Strategy of Engagement and Enlargement*, Washington D.C., The White House, February 1995.

³⁶ A. Lake, *On a Second «American Century»*, in «The Washington Post», May 3, 1996.

degli Stati Uniti, già nel corso degli anni Ottanta, da paese creditore a grande debitore, non potevano non alterare profondamente gli equilibri interni e le funzioni delle diverse componenti del potere globale americano (le forze del mercato, la potenza militare, il consenso interno ed internazionale), in forme che tuttora imbarazzano e confondono il pensiero liberale. In breve, c'erano (e appaiono tuttora operanti) ragioni strutturali che impedivano al 1989 di diventare realmente un «nuovo» 1945 e, dunque, un nuovo inizio. Viene da chiedersi, pertanto, se l'*imperfessione* della Restaurazione, cui lo studioso si riferisce già dal titolo del libro, non sia da ricondurre più direttamente all'ambiguo profilo del *restauratore*: di quella superpotenza, al centro della vicenda internazionale dell'ultimo ventennio, alle prese con il problema – secondo quanto scrive lo stesso D'Agata – «di prevenire la possibile rapida erosione di una piattaforma di potere mondiale assicurata ormai in misura determinante dalla speciale ed esclusiva facoltà di attingere dalle risorse mondiali quasi senza limite mediante quasi arbitrarie emissioni di potere d'acquisto monetario» (p. 138).

Potremmo aggiungere, al riguardo, due semplici serie di dati in grado di restituire quanto meno le misure di questa ambiguità. La quota americana della spesa militare mondiale è passata dal 28,2% del 1986 al 42,4% del 2006, mentre quella dei suoi avversari e competitori si è ristretta, nello stesso periodo, dal 42,4% al 16%³⁷. E in questo caso l'andamento sembra aver premiato le aspettative ed i progetti dei redattori della *Defense Planning Guidance* del 1992, cui D'Agata dedica alcune interessanti osservazioni. Su un altro piano, però, gli Stati Uniti hanno visto deteriorarsi drammaticamente la loro relazione economico-finanziaria con il resto del mondo, come si evince dal saldo della loro *Net Investment International Position*: nel 1986 (il primo anno con un segno negativo) essa ammontava a -27 miliardi di dollari; vent'anni dopo, nel 2006, essa era ormai giunta a -2191 miliardi, pari a circa un quinto del Pil americano³⁸. È nell'ampia e clamorosa divergenza disegnata da queste due serie di dati che va cercata la spiegazione dell'ambiguità del dopo-guerra fredda.

³⁷ C. Conetta, *An Undisciplined Defense. Understanding the \$2 Trillion Surge in US Defense Spending*, Cambridge (Mass.), Commonwealth Institute, Project on Defense Alternatives, Briefing Report n. 20, 18 January 2010, pp. 43-44.

³⁸ Per i dati più aggiornati cfr. E.L. Nguyen, *The International Investment Position of the United States at Yearend 2009*, Washington D.C., Bureau of Economic Analysis, Survey of Current Business, July 2011. Per il 2010 la Niip si attesta su un -2470 mld. di dollari, dopo esser passata, nel 2008, per un valore negativo di -3260 mld. di dollari. È abbastanza significativa la circostanza che più della metà di queste passività si fosse determinata negli anni di Clinton e in un paese che era riuscito a beneficiare dell'esclusivo privilegio di intercettare circa il 70% del risparmio mondiale.

5. *L'ambiguità del «Bretton Woods 2»*. Se una parte significativa del dibattito dell'ultimo decennio si è misurata con il problema della sostenibilità di questa condizione, ciò è dovuto al fatto che – ben oltre la dimensione impressionante delle cifre – nella cornice del ventennio si sono sviluppati processi contraddittori (se non apertamente incompatibili) con le premesse reali ed ideologiche nella nuova epoca e che non trovano un'adeguata rappresentazione nelle narrative prevalenti. Il «circuitto triangolare» – cui fa riferimento D'Agata (p. 141) per spiegare la speciale capacità americana di attingere al serbatoio del risparmio mondiale – ha rappresentato uno spazio in cui l'apparente uniformità dello schema è stata contraddetta da una significativa metamorfosi dei soggetti e dei termini dello scambio. Nella seconda metà degli anni Novanta, la «strong dollar policy» (fortemente voluta da Robert Rubin) e la drammatica impennata dei valori del mercato azionario (soprattutto nel settore dei titoli tecnologici) alimentarono l'immagine irresistibile della *new economy* e di un successo americano attribuito a poderosi incrementi della produttività, che ne staccavano il percorso da quello sostanzialmente stagnante dei principali competitori nell'ambito dell'Occidente. In questo quadro, il gigantesco flusso di risorse che alimentava il deficit americano delle partite correnti registrava una significativa componente di ricchezza privata, irretita peraltro dalle lusinghe di una stagione straordinaria e folle di fusioni e acquisizioni. Gli anni brevi e felici della greenspaniana «esuberanza irrazionale» sembravano convalidare l'ipotesi unipolare sul solido terreno della costruzione di un futuro che, nel frattempo, appariva fuori dalla portata dei tedeschi (alle prese con i costi della riunificazione) e dei giapponesi (inghiottiti nella *lost decade* degli anni Novanta). Quando alla fine del decennio fu a tutti chiaro che il millenarismo tecnologico americano (tanto quello del Nasdaq, quanto quello della *Revolution in Military Affairs*) viaggiava sulle frequenze di una bolla, buona parte dell'investimento privato iniziò a dileguarsi³⁹. Nella crisi delle dot.com (esplosa tra il 2000 e il 2001) le perdite riportate dalle 4200 aziende raccolte nell'indice Nasdaq ammontavano a 148,3 miliardi di dollari, un poco più dei 145 miliardi di profitti che esse avevano realizzato durante l'intero boom nel quinquennio 1995-2000: fu come se – scrisse un analista di Wall Street – «the later '90s never happened»⁴⁰. Di più – e ben oltre quanto lo stesso sconosciuto Robert Barbera volesse intendere o potesse immaginare – il crollo della borsa di New York in un sol colpo chiudeva la fase d'oro dell'effimera rinascita americana ed inghiottiva la variante *liberal* del «nuovo secolo americano». Il primo a capirlo fu probabilmente Osama Bin Laden.

³⁹ Cfr. D. Baker, *Short-Term Gain for Long-Term Pain: The Real Story of Rubinomics*, Washington D.C., Center for Economic and Policy Research, November 11, 2005.

⁴⁰ R. Brenner, *The Economics of Global Turbulence. The Advanced Capitalist Economies from Long Boom to Long Downturn, 1945-2005*, London-New York, Verso, 2006, p. 312.

L'andamento della bolla speculativa legata alla *new economy* fu accompagnato da un altro terremoto di grandi dimensioni: la crisi asiatica del 1997-98. Di questa crisi, D'Agata mette in evidenza solo l'aspetto destinato a rinforzare l'ondata speculativa della borsa di New York, in ragione dell'ingente deflusso di capitali dall'Asia orientale agli Stati Uniti che si verificò in quella occasione (p. 144). Ma altri e forse più importanti processi si mettevano in moto: in conseguenza di quella crisi, buona parte delle economie orientali si reindirizzò al di fuori del perimetro ideologico ed operativo del *Washington Consensus*, sganciandosi dal dollaro e riattribuendo ruoli e funzioni certe agli Stati e alle banche centrali. È qui che prese corpo il profilo informale di una «Bretton Woods 2»: si è discusso a lungo sulla sostenibilità o sull'accettabilità di questa nuova soluzione⁴¹, ma a partire da quel momento, a finanziare il *deficit* americano sarebbero stati prevalentemente soggetti politici e in buona parte esterni alla cerchia degli alleati storici di Washington. È in questo contesto che gli squilibri globali sono giunti alle misure prima richiamate. Ma non basta. Alcuni studiosi ipotizzarono, non senza fondati motivi, che per i paesi dell'Asia orientale la «Bretton Woods 2» rappresentasse, sotto diversi aspetti, il contesto di un nuovo regime dell'accumulazione e della crescita⁴². Gli enormi *surplus* realizzati sul piano del commercio mondiale venivano in parte reinvestiti nell'acquisto di *assets* finanziari americani, mentre le banche centrali, a cominciare da quella cinese, si lanciavano in un forsennato accumulo di riserve monetarie che, nel mentre garantivano (puntellando il dollaro) una gestione conveniente dei tassi di cambio, predisponavano una base di protezione per la loro stabilità finanziaria messa a dura prova dalla crisi asiatica⁴³.

Non può sfuggire la sottile ironia di una situazione nella quale il paese guida della grande Restaurazione ha dovuto accettare, per il sostegno massiccio del proprio debito pubblico, il soccorso dei nuovi investitori pubblici (banche centrali e fondi sovrani), in sostituzione di quelli privati, in fuga verso investimenti esteri a ben più elevati rendimenti. In tal senso, nel giro di pochi anni, le economie emergenti, complessivamente intese, diventavano fornitrici nette di

⁴¹ Per l'esposizione di due posizioni divergenti, cfr. M.P. Dooley, D. Folkerts-Landau, P. Garber, *An Essay on the Revived Bretton Woods System*, NBER Working Paper, n. 9971, Cambridge (Mass.), National Bureau of Economic Research, September 2003, e N. Roubini, B. Setser, *Will the Bretton Woods 2 Regime Unravel Soon? The Risk of a Hard Landing in 2005-2006*, intervento presentato al Symposium «Revived Bretton Woods System: A New Paradigm for Asian Development?», organizzato dalla Federal Reserve Bank of San Francisco e dalla University of California-Berkeley, San Francisco, February 4, 2005.

⁴² M. Aglietta, *Into a New Growth Regime*, in «New Left Review», 54, november-december 2008, pp. 61-74.

⁴³ Per una misura della ricchezza monetaria accumulata, cfr. S.S. Cohen and J. Bradford DeLong, *The End of Influence: What Happens When Other Countries Have the Money*, New York, Basic Books, 2010, in particolare pp. 17-32.

capitale ai paesi ricchi, esattamente «the opposite of what standard economic theory would predict»⁴⁴.

Certo, con l'abbandono della «strong dollar policy», tra il 2002 e il 2003, gli Stati Uniti realizzarono una sorta di *default* mascherato, l'equivalente di una consistente autoriduzione del loro debito sovrano. Ciò nonostante, la dipendenza del sistema americano dal finanziamento dei governi esteri (spesso autoritari) e delle loro banche centrali⁴⁵ continuò a crescere in modo esponenziale proprio nello stesso periodo in cui gli Stati Uniti implementavano la nuova strategia della «Global War on Terror», con la guerra in Afghanistan e l'invasione dell'Iraq. Così, mentre i neoconservatori sperimentavano il cambio di regime a Baghdad – fantasticando una futura estensione di quella strategia ad altri e ben più importanti regimi autoritari – la Cina, la Russia, il Venezuela e un buon numero di Stati del Golfo persico facevano larga incetta di *assets* finanziari americani, contribuendo indirettamente al sostegno della «War on Terror». Potevano farlo – nonostante le gravi perdite finanziarie cui si esponevano – poiché guidati da una strategia politica che puntava non solo a gestire i tassi di cambio, ma anche alla crescita delle loro riserve di valuta estera, che li avrebbe garantiti, in tempi di crisi, da quella pericolosa dipendenza dalle istituzioni internazionali a guida occidentale (innanzitutto il Fondo monetario internazionale) e dal loro duro regime di condizionalità, cui erano stati drammaticamente esposti nel corso degli anni Novanta. D'altra parte, non era stata proprio questa – secondo quanto osserva D'Agata (p. 36) – la grande vulnerabilità del sistema sovietico nella crisi degli anni Ottanta? In qualche modo, la fine dell'Urss aveva fatto scuola.

È precisamente questo l'elemento cruciale non colto dalle letture che individuano nella «Bretton Woods 2» esclusivamente lo strumento della nuova signoria del dollaro o la materializzazione più recente dell'*exorbitant privilege* americano. L'accumulazione di riserve di valuta estera è diventata una delle strategie perseguite per costruire, ricostruire o consolidare (come nel caso della Cina) l'autonomia politica e l'indipendenza sovrana di soggetti politici dell'ex-Secondo e Terzo Mondo. Questa strategia politica prendeva corpo e si rafforzava proprio negli anni in cui il progetto «rivoluzionario» della «Global War on Terror» avrebbe dovuto assestare il colpo definitivo al concetto moderno della sovranità statale, ancora alla base dell'ordinamento politico-giuridico delle Nazioni Unite. Per colmo d'ironia, tale strategia si mostrava efficace e praticabile

⁴⁴ McKinsey Global Institute, *Mapping Global Capital Markets. Fourth Annual Report*, San Francisco, January 2008, p. 59.

⁴⁵ Cfr. B.W. Setser, *Sovereign Wealth and Sovereign Power. The Strategic Consequences of American Indebtedness*, New York, Council on Foreign Relations, Center for Geoeconomic Studies, Council Special Report n. 37, September 2008, pp. 31-32; in particolare la figura 9, dalla quale si evince come il periodo di maggiore crescita del finanziamento da parte dei paesi autoritari coincida con quelli della «Global War on Terror».

– come ebbe ad osservare Brad Setser – proprio in virtù della natura autoritaria degli Stati che la perseguivano: difficilmente un paese democratico, esposto alle pressioni dell'elettorato, avrebbe potuto impegnare così tante risorse nel finanziamento del debito americano, sottraendole all'investimento nazionale, senza correre il rischio di subirne i contraccolpi sul piano della politica interna. Cosicché – e si trattava di un esito alquanto perverso – era proprio l'eventualità di un cambiamento democratico di questi regimi che avrebbe rappresentato una vera minaccia alla stabilità finanziaria degli Stati Uniti⁴⁶. La distanza tra il piano degli enunciati ideologici e quello del processo storico reale raggiungeva, in questo caso, livelli paradossali.

La gestione politica degli squilibri globali sembrava così determinare un peculiare «equilibrio del terrore finanziario»⁴⁷, nel quale il debito americano e le enormi riserve di valuta estera soppiantavano gli arsenali nucleari dell'epoca della guerra fredda: curiosamente, però, l'immagine di una *brinkmanship* di natura finanziaria veniva utilizzata quasi esclusivamente per sottolineare la perdurante dipendenza delle economie emergenti dal mercato americano (e, dunque, il carattere illusorio di qualsiasi prospettiva di *decoupling*)⁴⁸, proprio mentre segnalava, con l'immagine dello stallo strategico, l'avvenuta ricostituzione di un anomalo bipolarismo⁴⁹.

Non si trattava, peraltro, dell'unico esito impreveduto sotto la coltre apparentemente uniforme del mondo unipolare. All'ombra della «Bretton Woods 2» si determinava un regime di crescita che smentiva le previsioni e gli auspici degli architetti della Restaurazione: nell'ambito di quel processo globalizzatore – che a partire dagli anni Ottanta aveva riorganizzato su scala mondiale le catene produttive, triplicato il commercio internazionale e fornito un enorme impulso alla globalizzazione della proprietà⁵⁰ – cresceva, nel mondo delle economie emergenti, un'area di soggetti politico-economici estranei ai caratteri e

⁴⁶ Ivi, p. 32.

⁴⁷ L'espressione è di L.H. Summers, *The United States and the Global Adjustment Process*. Speech at the Third Annual Stavros S. Niarchos Lecture. Institute for International Economics, Washington DC, March 23, 2004.

⁴⁸ L'idea di una tendenziale autonomia delle economie emergenti, sia sul piano economico, sia su quello politico-strategico, è stata sviluppata in differenti contesti analitici e non può essere adeguatamente trattata in questa occasione. Si rimanda pertanto solo ad una delle sue più recenti elaborazioni: N. Barma, G. Chiozza, E. Ratner, S. Weber, *A World Without the West? Empirical Patterns and Theoretical Implications*, in «Chinese Journal of International Politics», vol. 2, 2009, pp. 525-544.

⁴⁹ Cfr. le valutazioni più problematiche di D.W. Drezner, *Bad Debts. Assessing China's Financial Influence in Great Power Politics*, in «International Security», vol. 34, n. 2, Fall 2009, pp. 7-45, che incrocia la rilevanza finanziaria e quella strategica della questione.

⁵⁰ Tra il 1990 e il 2006 la proporzione globale degli *assets* detenuti da stranieri è triplicata, passando dal 9% al 26% (per le obbligazioni aziendali si passa dal 7% al 21%; per le obbligazioni governative dall'11% al 31%; per le azioni dal 9% al 27%). Cfr. J. Nitzan, S.

alla logica del *free market capitalism*. Soprattutto a partire dall'inizio del nuovo secolo, lo spettro di un capitalismo alieno (di Stato o attivamente sostenuto dallo Stato) si materializzava nella nascita, nel consolidamento e nel successo internazionale di nuovi colossi economici, soprattutto nell'ambito dei paesi Bric⁵¹. Nel settore energetico, tra il 2003 ed il 2008 – cioè negli stessi anni in cui la strategia della «War on Terror» investiva come un uragano il Medio Oriente – si verificava un profondo capovolgimento dei rapporti di forza tra multinazionali occidentali del petrolio e le compagnie nazionali, che oggi ne controllano i tre quarti del commercio⁵². Allo stato attuale, le 14 più grandi compagnie petrolifere e del gas, controllate dagli Stati, gestiscono una quota dei prodotti energetici venti volte superiore a quella delle 8 più grandi multinazionali: un esito clamoroso e indirettamente favorito dalla strategia imperiale americana, se non altro perché il drammatico incremento dei prezzi energetici (che la guerra ha contribuito a scatenare tra il 2003 e il 2008) e le enormi opportunità di profitto che esso generava offrivano evidenti incentivi ai governi dei paesi produttori di petrolio ad adottare orientamenti che favorissero il ruolo delle compagnie nazionali nella competizione con i soggetti controllati dagli investitori esteri⁵³.

Infine, sull'onda del rinascente capitalismo di Stato e delle trasformazioni che hanno investito il mercato dell'energia, ha preso corpo il fenomeno internazionale dei «Sovereign Wealth Funds»⁵⁴, un'ulteriore prova di quanto sia aumentata la quota di ricchezza sotto il diretto controllo della «mano visibile» degli Stati e, al tempo stesso, della «crescente dispersione del potere finanziario dalle tradizionali istituzioni nelle economie occidentali sviluppate in direzione di nuovi protagonisti ed altre parti del mondo»⁵⁵.

Bichler, *Capital as Power. A Study of Order and Creorder*, London-New York, Routledge, 2009, p. 353.

⁵¹ Tra il 2004 e il 2008, 117 aziende statali o private (ma sostenute dagli Stati) appartenenti a Brasile, Russia, India e Cina hanno fatto il loro ingresso nella lista «Forbes Global 2000» (le più grandi società per vendite, profitti, *assets* e valori di mercato), mentre 239 compagnie americane, giapponesi, britanniche e tedesche (la cui percentuale nel valore di mercato crollava dal 70% al 50%) ne uscivano. Nel 2011, nella lista «Forbes Global 2000» delle prime 25 compagnie al mondo, un terzo apparteneva a Cina, Russia e Brasile. Per questi dati, cfr. Bremmer, *The End of the Free Market*, cit., p. 20.

⁵² Si tratta, innanzitutto, della saudita Aramco, della russa Gazprom, della cinese Cnpc, dell'iraniana Nioc, della venezuelana Pdvs, della brasiliana Petrobras, dell'Abu Dhabi National Oil Company, della Kuwait Petroleum Corporation, della malese Petronas.

⁵³ Cfr. Bremmer, *The End of the Free Market*, cit., p. 56.

⁵⁴ Per un'analisi ed una dettagliata valutazione del fenomeno cfr. The City UK, *Sovereign Wealth Funds*, Financial Markets Series, London, April 2011.

⁵⁵ McKinsey Global Institute, *The New Power Brokers: How Oil, Asia, Hedge Funds, and Private Equity are Faring in Financial Crisis*, San Francisco, July 2009, p. 9.

6. *Lo svuotamento dell'unipolarismo.* L'interpretazione di questi sviluppi e della più complessiva trasformazione in atto della geografia del potere, della ricchezza e dell'influenza è, naturalmente, ancora aperta alle più varie prospettive. Essi, tuttavia, delineano un movimento della vicenda internazionale che è già fuori, inequivocabilmente, dalle coordinate disegnate dagli architetti della Restaurazione. Viene da chiedersi, pertanto, se una loro più organica inclusione, nel quadro di una riconsiderazione globale del ventennio del dopo-guerra fredda, non avrebbe avuto l'effetto di smussare le linee di un affresco che tende ad enfaticizzare gli elementi di coerenza e di continuità dell'epoca in questione. Un'osservazione analoga vale ancor più per gli sviluppi politico-strategici. Il saggio di D'Agata si arresta sostanzialmente al 2003, all'invasione dell'Iraq e alle manifestazioni di massa del 15 febbraio di quell'anno, rendendo praticamente irrilevante ai fini della valutazione complessiva dello storico la clamorosa sconfitta di un'impresa in cui s'incarnava – ancor più che nella guerra in Afghanistan – la radicalizzazione del progetto unipolare che prese corpo all'indomani dell'11 settembre e in virtù del quale, come ebbe a sottolineare un autorevole studioso americano, gli Stati Uniti tendevano a comportarsi sempre più come la Francia di Napoleone che come l'Austria di Metternich⁵⁶. Sarebbe oltremodo impegnativo (e prevedibilmente inconcludente) speculare su quali sarebbero state le probabili conseguenze di un esito differente di quel conflitto. Il problema, però, rimane, anche perché, al momento del suo avvio, l'invasione militare dell'Iraq fu accompagnata da un incontenibile diluvio di esuberanza letteraria, dall'articolo di giornale al saggio scientifico, che annunciava l'emersione inarrestabile di un Leviatano globale e la fine imminente della politica internazionale di matrice westfaliana, del suo storico pluralismo, della sua strutturale tendenza al bilanciamento. La convinzione di un imminente slittamento dell'*international politics* da una natura anarchica ad una gerarchica, o del passaggio da un sistema egemonico ad uno neoimperiale, assunse ben presto la forma di un contagio – l'equivalente intellettuale di una «bolla» – che sembrava non risparmiare alcuna corrente teorica o politica nell'universo, peraltro assai composito, delle scienze sociali e in particolare della disciplina delle relazioni internazionali: un'ulteriore dimostrazione del disorientamento intellettuale della nuova epoca, che non aveva una stabile e chiara percezione di se stessa.

Anche quella bolla è scoppiata, quasi contemporaneamente a quella dei *sub-prime*: al momento del riconoscimento ufficiale del fallimento della guerra in Iraq – che possiamo collocare tra le dimissioni di Donald Rumsfeld, alla fine

⁵⁶ R. Jervis, *The Remaking of a Unipolar World*, in «The Washington Quarterly», vol. 29, n. 3, Summer 2006, p. 10.

del 2006, e la richiesta di un profondo cambiamento della strategia in Iraq⁵⁷, nel gennaio 2007 – si era già messa in moto l'inarrestabile catena dei fallimenti ipotecari che avrebbe condotto all'esplosione della crisi finanziaria.

Come spiegare una simile divergenza tra gli obiettivi perseguiti e i risultati effettivamente conseguiti? Come spiegare la straordinaria divaricazione tra il piano delle rappresentazioni politico-ideologiche e quello della realtà? Soprattutto, come spiegare l'intera parabola del potere americano nel dopo-guerra fredda, senza indulgere alla convenzionale inclinazione *liberal* a spaccare in due il ventennio⁵⁸, dividendolo in un periodo di rifondata prosperità, radicali e promettenti innovazioni, equilibrato e responsabile esercizio del potere internazionale (gli anni delle Amministrazioni Clinton) ed un altro di considerata politica fiscale, negligenza politico-economica, esasperato sciovinismo e disprezzo per le norme internazionali (gli anni delle Amministrazioni Bush)? Questa narrazione liberale – che tende a cancellare la straordinaria (e a tratti decisiva) rilevanza che la cultura politica neoconservatrice ha esercitato tra la metà degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta – riposa su una lettura degli anni Novanta come decennio caratterizzato da un processo di straordinaria innovazione economica, tecnologica ed intellettuale, nel corso del quale gli Stati Uniti avrebbero rifondato le basi stesse della loro prosperità, innescando una dinamica di crescente produttività, galvanizzando gli investimenti privati, rinforzando, allargando e dirigendo con lungimiranza le istituzioni del multilateralismo internazionale, tanto nel campo economico, quanto in quello politico. In questa lettura, il primato americano derivava dall'aver saputo promuovere e guidare, senza credibili alternative, quel processo di globalizzazione che sembrava rappresentare la leva fondamentale di un mondo che poteva lasciarsi alle spalle le divisioni geopolitiche, la crisi dello sviluppo, i veti incrociati che paralizzavano le Nazioni Unite⁵⁹.

Una tale lettura appariva insostenibile già prima che la crisi del 2008 mettesse in luce la sostanziale continuità nella gestione americana della finanza internazionale del dopo-guerra fredda e chiarisse in che misura proprio nel corso

⁵⁷ *President's Address to the Nation*, The White House, Office of the Press Secretary, Washington D.C., January 10, 2007. Nel discorso si fa riferimento alla necessità di un drastico incremento delle truppe americane in Irak, noto come «the surge».

⁵⁸ Un'inclinazione che sembra, ad esempio, riapparire in filigrana nel recente saggio di F. Romero, *Solitudine americana*, in R. Baritono, E. Vezzosi, *Oltre il secolo americano? Gli Stati Uniti prima e dopo l'11 settembre*, Roma, Carocci, 2011, pp. 29-44.

⁵⁹ La fascinazione di questo mito e la sua straordinaria resilienza, anche dopo l'esplosione della crisi finanziaria mondiale, rappresentano uno dei fenomeni intellettuali più rilevanti del ventennio del dopo-guerra fredda, anche in ragione della sua capacità di risucchiare quel che rimaneva della sinistra occidentale, alla ricerca del miraggio politico di una «terza via» che le consentisse di riconciliarsi con l'epoca del capitalismo neoliberista senza subire l'onta di una disonorevole capitolazione.

della stagione clintoniana fosse giunto a completa maturazione quel processo di deregolamentazione iniziato negli anni Ottanta.

In effetti, anche a prescindere dallo scenario illuminato dalla crisi, la tesi *liberal* di un ventennio spaccato in due non era in grado di spiegare come mai una stagione interpretata come il trionfo del cosmopolitismo del capitale, dell'internazionalismo liberale e dell'impulso globalizzatore, sfociasse, all'inizio del nuovo secolo, nell'affermazione di una classe dirigente portatrice di una cultura politica chiusa ed insulare, nazionalista ed obliquamente bigotta, militarista ed istintivamente diffidente degli effetti complessivi delle politiche della globalizzazione. Ne derivava, così, la necessità di forzare il valore esplicativo dell'11 settembre, chiamato in causa – quasi un *deus ex machina* – a spiegare l'improvvisa involuzione conservatrice e il brusco *revirement* della politica americana. Ma in tal modo, proprio ciò che doveva essere spiegato (l'11 settembre) diventava una spiegazione. E senza risposta rimaneva l'interrogativo sul perché la sfida terrorista si fosse materializzata proprio in coincidenza di quella recessione in cui si era concluso il «boom vuoto»⁶⁰ degli anni di Clinton.

In attesa che, con lo sviluppo ulteriore dei processi, maturi anche una più organica capacità di elaborare la necessaria sintesi di svolgimenti così complessi e divergenti, resta allo storico il compito di far luce sullo scenario di macerie prodotto dall'ultimo andamento erratico della superpotenza solitaria e di trovare una spiegazione attendibile per quel fenomeno abnorme e privo di precedenti storici, rappresentato dallo sviluppo di un apparato della sicurezza che, nella recente ed impietosa analisi dell'ex-ministro Robert Gates, sembra operare, letteralmente, «come un sistema semi-feudale, un amalgama di feudi privo di meccanismi centralizzati per l'allocazione delle risorse»⁶¹.

Curiosamente, è proprio nel dibattito americano su questo tema che ci si imbatte, sempre più frequentemente, in un indiretto ed inatteso riscontro di quella convinzione che D'Agata argomenta nei primi due capitoli de *La restaurazione imperfetta*, allorché l'autore affronta ad ampio raggio la questione dell'influenza dell'Unione Sovietica. Vent'anni dopo, nell'accademia americana si avverte l'esigenza di un bilancio più riflessivo e ragionato, al riparo dalle mode letterarie e dalle consuete polemiche di scuola, e ci si chiede, sempre più spesso, se gli Stati Uniti, a modo loro, non abbiano pagato un prezzo assai alto alla scomparsa dell'Urss: dopotutto «essere un unipolo non è proprio come

⁶⁰ L'espressione è nella severa analisi delle politiche clintoniane elaborata da R. Pollin, *Contours of Descent. U.S. Economic Fractures and the Landscape of Global Austerity*, London-New York, Verso, 2005.

⁶¹ *America in the World: An Address by Secretary of Defense Robert Gates*, Washington D.C., American Enterprise Institute for Public Policy Research, May 24, 2011.

si era detto che fosse»⁶². L'esistenza dell'Unione Sovietica e la sfida che essa rappresentò nei decenni della guerra fredda avevano costretto gli Stati Uniti e le sue classi dirigenti a stabilire i rapporti tra la *domestic politics* e la *foreign policy* sul piano di un doppio disciplinamento: un disciplinamento della società americana, che convincesse i gruppi d'interesse e il pubblico più in generale a delegare ai *decision makers* la definizione dell'interesse nazionale e le scelte relative al modo in cui conseguirlo; e un disciplinamento dei *decision makers*, che li inducesse alla cautela nell'arena internazionale e ad evitare che opinione pubblica e gruppi di interesse interferissero, catturassero o deviassero la politica estera per piegarla al gioco dei *parochial interests*. Non è più solo appannaggio del realismo conservatore – una delle culture politiche sconfitte nell'ultimo ventennio – la convinzione che, con la scomparsa dell'Urss, quei vincoli e quei freni siano venuti meno e che da quel momento gli Stati Uniti non sarebbero più stati in grado di perseguire una politica di «concerto delle grandi potenze»⁶³, poiché l'area del *decision making* in politica estera si sarebbe aperta all'incontenibile e disordinata influenza delle *lobbies* estere (israeliana, taiwanese, europeo-orientale)⁶⁴, degli interessi speciali legati all'industria militare e, in ultimo (ma non per importanza), della più ampia ed oscura costellazione delle subculture religiose.

Da questo punto di vista, si apprezza forse meglio, a venticinque anni di distanza, ciò che Georgy Arbatov scrisse in una lettera al «New York Times», a ridosso di quel vertice di Washington che portò all'accordo sulle forze nucleari intermedie, cuore nella contesa della cosiddetta seconda guerra fredda: «Noi abbiamo "un'arma segreta" che funzionerà quasi indipendentemente dalla risposta americana – noi priveremo l'America del Nemico»⁶⁵.

⁶² M. Finnemore, *Legitimacy, Hypocrisy, and the Social Structure of Unipolarity: Why Being a Unipole Isn't All It's Cracked up to Be*, in «World Politics», vol. 61, n. 1, January 2009, pp. 58-85. L'intero fascicolo della rivista è dedicato a un'analisi dell'unipolarismo che coinvolge alcuni tra i più autorevoli politologi americani.

⁶³ S. Van Evera, *A Farewell to Geopolitics*, in M.P. Leffler, J.W. Legro, eds., *To Lead the World. American Strategy after the Bush Doctrine*, New York, Oxford University Press, 2008, pp. 11-35.

⁶⁴ Ivi, pp. 25-26. In particolare, sull'influenza israeliana cfr. J.J. Mearsheimer, S.M. Walt, *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2007.

⁶⁵ G. Arbatov, *It Takes Two to Make a Cold War*, in «New York Times», December 8, 1987, p. A38.